

12.03.2026

ATMOSFERA DI GUERRA

Molti israeliani sostengono gli attacchi contro l'Iran; d'altronde si sono ormai abituati da tempo agli allarmi bomba. La società aperta sta forse virando a destra?



Di Fabian Huber, a causa della chiusura dell'aeroporto di Tel Aviv, Fabian Huber ha dovuto raggiungere Israele via terra attraverso l'Egitto. Il viaggio è durato più di 24 ore. Collaborazione da Beirut: Meret Michel

Piazza Habimah è sempre stata il palcoscenico di Tel Aviv, anche se non proprio bello. Un altopiano grigio-marrone, circondato da edifici a forma di scatola che ospitano il Teatro Nazionale, una sala da concerto e un museo d'arte. I bambini scorrazzano sulle scale, gli skater sfrecciano sul cemento. L'esercito israeliano (IDF) è stato fondato qui.

Decine di migliaia di persone hanno attraversato questa piazza per protestare: contro la crisi degli alloggi nel 2011, contro la riforma della giustizia nel 2023, ora contro la guerra con l'Iran nel 2026? Non è così semplice al momento. Domenica, ore 16.45, ululato delle sirene in piazza Habimah, lancio di razzi dall'Iran. Ha inizio una coreografia ben collaudata: i clienti del bar posano i loro panini mangiati a metà, gli skater si stringono le tavole sotto il braccio, i genitori prendono i figli per mano. Tutti si dirigono rapidamente verso un'entrata del parcheggio sotterraneo, scendono con la scala mobile fino al livello -4, dove i cameraman dell'emittente televisiva Channel 12 mettono a fuoco ancora una volta i loro obiettivi per trasmettere in diretta in tutto Israele le immagini di persone che si evacuano con calma, e dove, in caso di dubbio, così dicono le persone, si sopravviverebbe anche a un attacco nucleare. Meglio andare sul sicuro.

Dopotutto, il Medio Oriente è in fiamme come non lo era da decenni. La grande guerra regionale onnicomprensiva, contro la quale gli osservatori hanno a lungo messo in guardia, è arrivata. L'esercito statunitense affonda fregate iraniane, le raffinerie di petrolio vanno in fiamme, l'Ayatollah di lunga data è morto. Chi in questi tempi vuole sentire il polso dello Stato di Israele, farebbe meglio a recarsi a Piazza Habimah. Qui si incontrano: una donna che predica l'amore, ma vuole la guerra. Un uomo che combatte praticamente da solo contro il suo paese bellicoso. Un'insider che conosce il primo ministro Benjamin Netanyahu in tutto e per tutto e che quindi può spiegare l'attuale andamento delle cose. Ma prima bisogna resistere al quarto piano interrato. Alcuni dormono qui perché a casa non hanno un rifugio. Il Comune ha

messo a disposizione dei materassi, larghi neanche un metro. Ci sono giocattoli per i più piccoli. Un uomo distribuisce vestiti donati. 15 minuti, poi la vita riprende come se qualcuno avesse premuto il tasto play. In cima alla piazza, Zohar Haddad stende il suo tappetino da yoga. Dall'inizio della guerra, la settimana scorsa, la ventiseienne tiene qui lezioni gratuite. Dieci partecipanti oggi non vogliono lasciarsi rubare la tranquillità in tutto questo caos. In equilibrio su una gamba sola, palmi delle mani uniti, occhi chiusi. «Si tratta di liberarsi dallo stress», dice Haddad, una donna con occhiali dalla montatura dorata e capelli tinti di biondo. Certo, lo yoga è sinonimo di dolcezza, di gentilezza, il corpo come tempio, non come arma. «Ma in Israele», dice, «tutto funziona un po' diversamente». Anche lei, dopo la scuola, ha svolto il servizio militare, che qui è obbligatorio per tutti e fa parte della cultura. Anche lei dice: «Questa guerra è necessaria. Purtroppo il nostro nemico è aggressivo. Per questo solo la violenza può aiutare».

Quando un'insegnante di yoga si dichiara a favore di un attacco militare, questo la dice lunga su una società. Haddad non è una voce isolata e confusa. Già il tassista che ci ha portato a Piazza Habimah guardava con determinazione nello specchietto retrovisore e diceva: «Dobbiamo porre fine a tutto questo una volta per tutte». Secondo un sondaggio, oltre l'80 per cento degli israeliani sostiene la guerra contro l'Iran. Shuki Friedman, uno dei principali sondaggisti del Paese, spiega: «Se c'è una cosa che abbiamo imparato il 7 ottobre, è che dovremmo ascoltare attentamente i nostri nemici. Da anni il regime iraniano parla della distruzione di Israele». Il terrore di Hamas del 7 ottobre 2023, la cesura nello Stato di Israele. Allora Netanyahu si presentò al suo popolo pallido e smorto. I suoi giorni come primo ministro eterno sembravano contati. Sotto di lui era crollata la promessa sionista fondamentale: che gli ebrei potessero sentirsi al sicuro nella loro terra. «Persino uno dei suoi più stretti consiglieri pensava allora che si sarebbe dimesso nei mesi successivi. Persone del suo stesso partito volevano rovesciarlo. Quasi tre anni dopo, è ancora lì», dice Mazal Mualem. Quasi nessuno conosce Netanyahu bene come lei, che per oltre sette anni ha scritto una biografia su di lui, intervistando più di 100 persone della sua cerchia più ristretta, che lo chiamano come tutti, con il suo soprannome: Bibi.

Si incontra Mualem in un caffè in piazza Habimah; abita dietro l'angolo, come molti giornalisti. Netanyahu, dice, è sempre riuscito a tirarsi fuori dai guai. Perché non è testardo, ma versatile. «Dalla mattina del 7 ottobre Bibi è un'altra persona», dice Mualem. Da capo di governo in realtà restio alla guerra è diventato un uomo disposto a correre dei rischi. «Non ha più un consigliere di cui si fida, agisce contro le obiezioni dei generali. È un one-man-show».

Pubblicamente Netanyahu afferma di attaccare Teheran per prevenire la minaccia immediata di una bomba atomica iraniana. Lo stesso Netanyahu già nel 2012, in un discorso alle Nazioni Unite, sosteneva che l'Iran fosse a pochi mesi, se non settimane, dall'arma nucleare. Mazal Mualem ha un'altra teoria: la società israeliana si sarebbe spostata a destra negli ultimi due anni e mezzo. «Stiamo attraversando il più grande cambiamento dalla fondazione dello Stato – verso una società bellica.» Proprio ora Netanyahu avrebbe lo slancio per sconfiggere definitivamente il nemico giurato iraniano e riabilitarsi. Bibi, il protettore, il grande ritorno.

Poi: di nuovo l'allarme aereo. Mualem si infila la molletta tra i capelli e scende al livello -4. Allarme aereo, niente panico. Sotto la campana di vetro della difesa aerea israeliana, la guerra può sembrare del tutto normale. Certo, le scuole sono chiuse, e nel frattempo anche l'aeroporto di Tel Aviv; non c'è più traffico sulle arterie asfaltate di questa città, vige l'obbligo del telelavoro.

Ma per il resto? In occasione della festa ebraica di Purim, i giovani in costumi stravaganti hanno ballato al ritmo di musica techno nel parcheggio sotterraneo. La stragrande maggioranza dei missili e dei droni da combattimento provenienti dall'Iran viene intercettata. Quando nel centro di Tel Aviv, proprio accanto a un

edificio residenziale, si schianta il frammento di un proiettile della difesa aerea israeliana, nel terreno si apre una voragine profonda quanto un uomo. Neanche tre ore dopo è stata riempita. Dopo un primo allarme sul cellulare, restano appena dieci minuti per raggiungere un rifugio, dove ci si scambiano cenni d'intesa, a volte, poiché è il terzo allarme della notte, completamente esausti, ma mai in preda al panico. È un lusso che la gente nella capitale libanese Beirut non può permettersi, dove non ci sono app di allerta, né sirene, né una rete di rifugi. In compenso, è tornata la guerra, perché la milizia sciita Hezbollah sta fedelmente al fianco dei suoi alleati di Teheran e bombarda Israele da nord. Se l'IDF risponde al fuoco, un portavoce dell'esercito pubblica occasionalmente su X un breve messaggio rivolto alla popolazione, mezz'ora prima dell'attacco, forse: «Salvate la vostra vita». Spesso, però, i jet da combattimento israeliani arrivano senza preavviso. Soprattutto il sud di Beirut è pesantemente bombardato. Lì Hezbollah si è insediato da decenni nei quartieri residenziali. Lì anche la famiglia siriana dei Mustafa aveva cercato rifugio dalla guerra civile nel proprio Paese. Ora, strappati dal sonno nella prima notte di guerra, i Mustafa hanno dovuto fuggire di nuovo. Si accampano su una scatola di cartone calpestata nel centro della città. «Dove dobbiamo andare?», chiede ripetutamente la madre Fatima, il viso incorniciato da un velo grigio.

Negli ultimi giorni gli affitti a Beirut sono triplicati. Inaccessibili. Il ristorante in cui lavorava il marito di Fatima ora è chiuso. Le scuole trasformate in alloggi di emergenza sono riservate ai libanesi. Anche per loro lo spazio è di gran lunga insufficiente. Più di mezzo milione di persone sono in fuga, per lo più verso nord. Molti proprietari di case si rifiutano di affittare agli sfollati, per paura che tra loro possano esserci combattenti di Hezbollah. Il governo è troppo debole per tenere a bada la milizia. Il Libano potrebbe crollare sotto le bombe israeliane. Nel frattempo, Benjamin Netanyahu spera di assicurarsi un settimo mandato grazie al «bonus di guerra» presso la sua popolazione. Nessun primo ministro ha guidato Israele più a lungo di lui. Le elezioni sono previste per ottobre. Si ipotizza che Netanyahu possa anticiparle per sfruttare l'attuale clima a suo vantaggio. I suoi avversari politici sono deboli e privi di visione, e sbandierano slogan come: «Tutto tranne Bibi». Persino il leader dell'opposizione Yair Lapid si è espresso a favore di un attacco all'Iran. Netanyahu riuscirà davvero a mantenersi al potere con le bombe? Il sondaggista Friedman non ne è convinto. «Se la guerra si estendesse anche sul terreno in Libano e venissero uccisi altri soldati israeliani, il sostegno a questa guerra potrebbe diminuire», afferma. Un primo sondaggio indica che Netanyahu non ha guadagnato molti voti ultimamente. Bisogna separare la questione – la necessità della guerra – dalla persona di Netanyahu. «Non sono sicuro che possa vincere un'altra elezione», dice Friedman.

«Quando la guerra con l'Iran finirà, le questioni di politica interna torneranno ad essere importanti.» Temi controversi come il servizio militare obbligatorio per gli ultraortodossi, la riforma della giustizia, il processo per corruzione contro Netanyahu. Solo che: quando finirà questa guerra? All'inizio, l'alleato di Netanyahu, Donald Trump, aveva prospettato un periodo di cinque settimane. Ma lui, un alleato volubile, ha prima pensato di inviare i curdi dall'Iraq per rovesciare il regime di Teheran. Poi ha respinto l'idea. Dapprima ha rifiutato l'invio di truppe statunitensi sul suolo iraniano. Poi l'opzione è tornata sul tavolo.

«Per Netanyahu non è facile capire in quale direzione si sta muovendo il presidente degli Stati Uniti – e rimanere in sintonia con lui», dice a Stern Michael Oren, che durante gli anni di Obama era ambasciatore israeliano a Washington. E se Trump si tirasse indietro? A differenza di Netanyahu, Trump ha l'opinione pubblica contro di sé. Gran parte degli americani rifiuta la sua guerra. Per ora l'alleanza militare occidentale si sta ancora esercitando in una divisione dei compiti spaventosamente efficiente: gli israeliani bombardano l'ovest e il centro dell'Iran, compresa Teheran, dove ogni giorno vengono fatti saltare in aria i circoli dirigenti e le strutture di comando del regime. I caccia statunitensi, nel frattempo, si occupano del sud del Paese, decimando in pochi giorni la marina iraniana.

Ma cosa succederebbe se Trump si ritirasse perché il prezzo del petrolio è troppo alto, il rombo economico troppo forte o semplicemente perché lo vuole il suo umore? L'ex diplomatico Oren dice: «Finché riceviamo abbastanza carburante e bombe, Israele può farcela anche da solo». Non sa rispondere a chi o cosa dovrebbe succedere a un regime in Iran che potrebbe allora essere rovesciato: «Il diavolo che non conosciamo è comunque, in quasi tutti gli scenari, meglio del diavolo che abbiamo conosciuto finora», si limita a dire.

Ritorno a Piazza Habimah. Il sabato si avvicina, i telaviviani si godono il sole di marzo; al tavolo accanto era seduto fino a poco fa un tenente colonnello dell'aeronautica militare israeliana. Ora arriva Itamar Greenberg, 19 anni, studente di giurisprudenza, capelli lunghi, anello al naso, autodefinitosi «radicale di sinistra» – e: molto impegnato. Il consiglio studentesco vuole espellere Greenberg a causa delle sue opinioni politiche, il quotidiano liberale «Haaretz» vuole un suo articolo di opinione. Solo un giorno prima dell'incontro con Stern, un tribunale lo ha liberato dai cinque giorni di arresti domiciliari che gli erano stati inflitti. La sua colpa: si era recato in piazza Habimah con 20 attivisti per manifestare contro la guerra. Quel luogo ha visto rivolte ben più grandi. Ciononostante, la polizia ha disperso il raduno e ha portato via il capobanda Greenberg. Ora lui sorride e dice: «La libertà di espressione è importante per noi qui in Israele. Ma ci vogliono comunque delle linee rosse».

Il ministro della Sicurezza di estrema destra di Netanyahu, Itamar Ben-Gvir, aveva precedentemente dichiarato su X: «Chi si ribella contro la guerra subirà la violenza della polizia, decisa, dura e senza compromessi. Non metteteci alla prova». Sabato sera gli amici di Greenberg lo fanno comunque, lui stesso osserva da dietro le quinte per sicurezza. È l'ottava sera di guerra, sono arrivati quasi 50 pacifisti. E una manciata di influencer di destra che vogliono provarli. L'atmosfera si surriscalda sulla lastra di cemento.

La polizia vuole individuare rapidamente i colpevoli: scioglie la manifestazione per la pace, invocando il divieto di assembramento. Per le centinaia di persone che nel pomeriggio si erano radunate lì, questo non valeva ancora. Ore 18.20, una giornata in Habimah-Platz si conclude in un gioco al gatto e al topo. Le forze dell'ordine in divisa danno la caccia agli attivisti per la pace in pantaloni larghi. Gli skater osservano divertiti dal loro posto abituale. «Ma perché devono manifestare anche adesso?», dice uno. Sotto la tettoia della sala concerti di Tel Aviv, alcune giovani donne assumono una posizione di yoga con la schiena inarcata. Zohar Haddad è nel bel mezzo della sua lezione di yoga.